



CHIESA MADRE - ARCIPRETURA
PARROCCHIA IMMACOLATA CONCEZIONE
SAN CATALDO (CL)

Esercizi spirituali 2022

Lunedì 04 aprile

Predica don Massimo Nano

“Io sono la Luce: la testimonianza”

Ore 17.30 Santo Rosario

Ore 18.00 Santa Messa e meditazione

Ore 18.45 Confessioni

Martedì 05 aprile

“Io sono la Luce: il tetragramma”

Ore 17.30 Santo Rosario

Ore 18.00 Santa Messa e meditazione

Ore 18.45 Confessioni

Mercoledì 06 aprile

“Io sono la Luce: la libertà”

Ore 17.30 Santo Rosario

Ore 18.00 Santa Messa e meditazione

Ore 18.45 Confessioni

Ore 20.00 Adorazione Eucaristica

IL PARROCO
Sac. Angelo Spilla

Io sono la luce

Lunedì, 4 aprile 2022: la testimonianza

Gli esercizi spirituali, in tempo di quaresima, rappresentano il nostro massimo sforzo nel prepararci alla grande Pasqua. Non si tratta di una preparazione esteriore, bensì interiore: la preparazione dello spirito, appunto... Questa preparazione spirituale consiste, fondamentalmente, nella nostra conversione, intesa e vissuta – anche questa – interiormente. Certamente la conversione dovrà consistere in un cambiamento di vita, perciò di condotta, di comportamento: “Vai e non peccare più”, diceva Gesù all’adultera graziata, nel vangelo di ieri, quinta domenica di quaresima. La conversione è, sotto questo profilo, una *epistrophé*, cioè un cambiamento di postura comportamentale (un voltare le spalle al peccato, un rivolgersi verso il Signore). Ma è anche una *metánoia*, un cambiamento di mentalità, un nuovo modo di pensare, o meglio un pensare cose nuove, proprio come la liturgia della Parola ci suggeriva ieri: non pensate più alle cose del passato, guardate in avanti...

In questi esercizi spirituali dovremo imparare a pensare le cose dal punto di vista di Dio: non dal punto di vista umano, “secondo la carne” dice Gesù ai farisei nel vangelo di stasera, ma a partire da ciò che Gesù insegna e rivela, essendo Lui, e solo Lui, la luce del mondo.

Come la pagina evangelica che abbiamo ascoltato nella messa domenicale di ieri, anche quella di stasera è tratta dal capitolo 8 di Gv.

Il cap. 8 di Gv è una silloge di dialoghi con i farisei. Si tratta di dialoghi molto polemici, tanto da configurarsi come delle diatribe: Gesù disputa con i farisei e gli scribi, cioè con i teologi di quell’epoca... Pertanto ciò che in queste dispute teologiche gli sta a cuore maggiormente è far emergere una rinnovata immagine di Dio, un’immagine che non coincide con quella che scribi e farisei presumevano di conoscere alla luce dei loro studi e delle loro tradizioni dottrinali...

Ecco perché l’intero capitolo ha un marcato tenore epifanico: Gesù rivela chi è veramente Dio, illuminandone il volto paterno e – di conseguenza – presentandosi come il Figlio di quel Padre. In tal senso Gesù dice – come abbiamo sentito – di essere “la luce del mondo”.

Questo è il dato teologico nuovo che si impone all’attenzione e che i suoi interlocutori non comprendono e non accettano...

Il cap. 8 di Gv, inoltre, è letterariamente redatto con la tecnica dell’inclusione: questo capitolo – cioè – si apre con un particolare narrativo che poi ritorna di nuovo alla fine, come una sorta di parentesi tonda che conclude l’intera narrazione. Il particolare narrativo a cui sto alludendo è la lapidazione, che appunto viene chiamata in causa due volte in questo capitolo ottavo di Giovanni: la prima, in apertura, nell’episodio dell’adultera colta in flagrante adulterio, di cui abbiamo sentito parlare nella liturgia di ieri. Scribi e farisei raggiungono Gesù mentre insegna presso il tempio di Gerusalemme e gli sottopongono il caso dell’adultera...

Lo scenario è tipicamente “teologico”: siamo al tempio, cioè nella casa di Jhwh Adonai... Ma, soprattutto, per gli scribi e i farisei, siamo a “casa loro”, cioè nel posto in cui trascorrevano le loro giornate, studiando le Scritture..., ognuno facendo “scuola” alla cerchia più o meno ristretta dei loro allievi. Essi, tuttavia, sottopongono a Gesù una questione teologica che non rientra precisamente nella sua maniera di intendere la teologia. Scribi e farisei intendono la teologia come una sorta di antropologia etica: una riflessione su come l’uomo deve comportarsi, stando sottomesso alla Legge di Dio conosciuta tramite Mosè. Per questo gli sottopongono un problema etico e – anzi – giuridico: la donna colta in flagrante adulterio, secondo la legge mosaica dev’essere lapidata... Se questi nostri esercizi spirituali finissero giovedì prossimo, invece che mercoledì, vedremmo che la lapidazione che scribi e farisei volevano attuare contro l’adultera vorranno attuarla infine anche contro Gesù: è questa l’inclusione redazionale cui prima accennavo...

Del resto essi avevano cominciato a interrogarlo “per metterlo alla prova”, come abbiamo sentito ieri...: molti commentatori interpretano questa annotazione dell’evangelista dicendo che scribi e farisei sapevano già che Gesù era pietoso, anzi “lassista”, e che perciò avrebbe detto senz’altro di perdonare l’adultera, così contrapponendosi alla Torah... In realtà essi sapevano sì che Gesù la pensava diversamente da loro, ma non pensavano semplicemente che egli fosse uno troppo buono e neanche lassista: sapevano piuttosto che egli preferiva impostare il confronto teologico su un altro registro, non antropologico o etico-giuridico, ma propriamente “teologico”, parlando direttamente di Dio e, quindi, cominciando ad affermare cose riguardo a Dio che all’orecchio dei suoi avversari finivano inevitabilmente per suonare come bestemmia, cioè come un altro peccato-reato punibile con la pena di morte...

Come ricordiamo dalla pagina evangelica di ieri, Gesù riesce a vincere il suo primo duello teologico: egli afferma che alla condanna c’è un’alternativa, il perdono. La condanna ha motivazioni giuridiche (la flagranza di reato, la legge di Mosè...). Il perdono invece ha motivazioni teologiche... Tre cose è, infatti, il perdono: un *dovere* (scagli la prima pietra chi è senza peccato: passaggio dalla colpevolezza alla consapevolezza: una nuova antropologia); una *grazia* (neanch’io ti condanno: condivisione dell’innocenza, della santità, resa possibile dalla condivisione della condizione del peccato, dell’amarezza e delle ferite che il peccato procura: una nuova teologia); una *conversione* (vai e non peccare più: non pensare – dimenticare “psicologico”, scordare “ontologico” – più alle cose passate, ecco io faccio cose nuove).

Come per il tema del perdono, anche il tema della testimonianza che sta al centro della pagina evangelica di stasera dev’essere ricompreso – secondo Gesù – in una prospettiva non meramente etico-giuridica, bensì teologica. Lo ripeto: la conversione può esserci solo se ci si mette alla sequela della luce vera, se si accoglie la rivelazione di Gesù, se si accetta il suo insegnamento: “Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita”.

I farisei e gli scribi accusano Gesù di essere autoreferenziale: non piaceva loro questo suo insistere nell’affermare la propria identità: “Io sono...”. Peraltro, quest’espressione assomigliava troppo al Nome impronunciabile di Jhwh: “Io sono”, così che ogni volta che Gesù la pronunciava dava l’impressione che stesse bestemmiando...

In ogni caso la sua autoreferenzialità è – secondo i farisei – troppo soggettivistica: lo dici tu di essere quello che dici di essere, ma questo non basta... Occorre che qualcun altro testimoni a tuo favore, accrediti la tua versione... Secondo la legge, infatti, è vera solamente la testimonianza concorde di due persone (come nell’episodio di Susanna, che abbiamo ascoltato nella prima lettura).

Da questo piano giuridico Gesù ancora una volta si smarca, passando al piano teologico: “Siamo in due ad affermare ciò che dico: io stesso, e il Padre mio insieme a me”.

I farisei non capiscono questo salto, tant’è che gli chiedono: “E chi sarebbe tuo padre?”... Ed è a questo punto che avviene l’illuminazione, cioè la rivelazione di qualcosa di totalmente nuovo: “Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio”... Come a dire: “Io e il Padre mio stiamo insieme, siamo la stessa cosa, e chi conosce l’uno conosce anche l’altro”.

Giustamente l’evangelista annota: “Gesù pronunziò queste parole nel tempio, nella casa di Dio stesso, ma nessuno lo arrestò perché non era ancora giunta la sua ora”. Era, insomma, come se Gesù bestemmiasse in chiesa, perché si stava identificando con Dio. In realtà stava cambiando i connotati al monoteismo biblico, al monoteismo ebraico: stava rivelando che il Dio uno e unico di Israele non è un Dio solitario, ma un Dio che sta assieme al suo Altro, un Dio che sta in comunione con Lui, con Gesù stesso, Figlio suo...

Così traspare il nuovo e autentico significato della testimonianza: essa non è semplicemente attestare la stessa versione dei fatti, come due testimoni in un processo, ma uno stare insieme, un condividere intimamente la verità, come accade nell’agape del Padre e del Figlio...

Anche i discepoli di Gesù dovranno imparare questa nuova testimonianza, questa nuova *martyria*, come scrive lo stesso evangelista Giovanni al termine del suo vangelo e come leggiamo pure all'inizio della prima lettera di Giovanni: "Ciò che abbiamo udito e visto, ciò che abbiamo contemplato e toccato, noi lo testimoniamo a voi, affinché anche voi condividiate la nostra comunione: e la nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Cristo Gesù".

In quest'ultimo scorcio della nostra quaresima, anche noi dobbiamo imparare a rendere testimonianza, condividendo questa radicale comunione col Signore: la vera conversione deve portarci a questa comunione, deve aiutarci a percepire sin d'ora e a gustare già l'abbraccio agapico tra il Padre e il Figlio suo nel quale anche noi siamo ormai coinvolti!

Martedì, 5 aprile 2022: il tetragramma

Continuiamo i nostri esercizi spirituali, disponendoci a contemplare – sin dall'inizio della celebrazione eucaristica – Colui che viene ad annunciarsi come la luce del mondo, la luce epifanica che illumina il cammino che siamo sempre invitati a percorrere per ritrovarci coinvolti nell'abbraccio agapico tra il Padre celeste e Cristo Gesù Figlio suo.

Mettiamoci davanti agli occhi dell'anima l'immagine del Cristo Pantocratore solitamente iconografata, qui in Sicilia, nell'abside centrale di alcune grandi chiese medievali, come il duomo di Monreale o la cattedrale di Cefalù o la piccola abbazia di Santo Spirito a Caltanissetta: nella mano sinistra il Pantocratore regge il vangelo di Giovanni, aperto proprio sul cap. 8, su cui noi stiamo meditando. Vi è riportata la frase pronunciata da Gesù nel tempio, davanti a scribi e farisei: *Egò eími tò phôs toû kósmou*, Io sono la luce del mondo, *Ego sum lux mundi*. È la citazione di Gv 8,12. Ma in realtà l'intera icona del Pantocratore è una citazione figurale (o una trascrizione figurale) di Gv 8, in particolare di Gv 8,19: "Se conosceste me, conoscereste anche il Padre mio", e di Gv 8,29: "Colui che mi ha inviato è con me, non mi ha lasciato solo", che ricorre nel vangelo di stasera. Infatti il volto del Pantocratore è al contempo il volto del Cristo ma anche il volto del Padre suo, come ha spiegato pure san Paolo: Cristo Gesù è il volto visibile del Dio invisibile. Questa comunione dei volti siamo chiamati a vivere anche noi, riconoscendoci a vicenda fratelli e sorelle in Cristo Gesù, chiedendo perdono al Signore e riconciliandoci tra di noi...

Nella pagina evangelica di stasera, che è ancora una volta tratta dal cap. 8 di Gv e che costituisce il prosieguo di quella proclamata e ascoltata ieri, conviene fare tre sottolineature.

La prima sottolineatura riguarda il *peccato* che Gesù rinfaccia agli scribi e ai farisei, con cui di nuovo dibatte polemicamente. Il termine greco usato qui dall'evangelista è *hamartía*, che letteralmente significa "errore", "sbaglio"... Con questa parola si indicava l'errore che il cacciatore faceva quando, sbagliando mira, non riusciva a centrare la sua preda. Non si trattava di un errore voluto e preventivato: era piuttosto un errore involontario, dovuto magari all'indebolimento della vista, o al debilitamento dei muscoli del braccio, trattandosi magari di un cacciatore inesperto o ormai anziano o malato, inabile comunque a tendere con la debita forza il suo arco e perciò incapace a portare a casa la preda per sfamare la sua famiglia, costretta quindi a patire la fame e forse persino a morire di fame. Il peccato così concepito è proprio simile a un errore madornale, a una svista non calcolata, che può portare alla morte, in questo caso spirituale: uno sbaglio mortale. Per questo il Maestro di Nazareth corregge con insistenza i suoi interlocutori, che stanno sbagliando a interpretare la sua identità, non riuscendo a vedere chiaramente chi è Lui, non riuscendo a cogliere la sua verità personale: "Se infatti non credete che Io sono, morirete nei vostri peccati".

Ancora una volta la teologia di Gesù non combacia con quella degli scribi e dei farisei: il peccato non è un reato contro la legge, neppure un reato contro la Legge divina. È invece un errore, un sintomo di radicale ignoranza, un deficit di conoscenza riguardo a Dio, che gli uomini possono veramente conoscere solo passando attraverso Cristo Gesù, solo lasciandosi illuminare da Lui, solo accogliendo la sua testimonianza e quindi condividendo la sua comunione d'amore col Padre: per sapere chi è Dio

– più precisamente: per sapere che Dio è amore –, è necessario fare esperienza della compagnia di Gesù, il quale sta sempre “insieme” al Padre suo, in comunione agapica col Padre suo...

Scribi e farisei, però, continuano a non capire. Anzi, continuano a fraintendere. E perciò continuano a restare nel peccato. Difatti, un altro significato del peccato – nel Nuovo Testamento – è proprio il fraintendimento: non capire ciò che Dio dice di Sé annunciandosi in Cristo Gesù. San Paolo, nella lettera ai Romani, parla a tal proposito di *parakoé*: il peccato è “disobbedienza”, cioè un uscir fuori dall’ascolto, un ascoltare solo a metà, una incapacità a “udire” pienamente, un deficit di udito. Se non si sente bene, allora non si capisce cosa vien detto da chi sta parlando. Se Dio si annuncia come Padre, scribi e farisei finiscono per capire padrone (come nella parabola lucana del figliol prodigo). Se Dio si dice come Signore, finiscono per capire faraone, cioè tiranno, despota...

E qui interviene la seconda sottolineatura: se Dio dice – con le labbra e con la voce di Gesù – “Io sono”, allora li assale un sacro terrore, perché temono di trovarsi nel bel mezzo di un evento troppo più grande di loro, che sfugge al loro controllo, come il rovelto ardente di Mosè, che bruciava senza incenerirsi. Oppure sono presi dal furore dell’indignazione contro Gesù stesso, che osa pronunciare il Nome impronunciabile di Dio, l’antico tetragramma, e anzi mostra l’ardire di attribuire a se stesso questo santissimo Nome: sembra agli scribi e ai farisei che Gesù stia bestemmiando, come se attentasse alla trascendenza inarrivabile e inafferrabile di Dio, o come se volesse innalzarsi fino al livello altissimo di Dio, mettendosi al posto di Dio...

Scribi e farisei, in tal caso, reputano che Gesù stia facendo lo stesso errore teologico compiuto da un giovane studente in una scuola rabbinica dei Chassidim, il quale ebbe l’ardire di voler dire chi è Dio... (è uno dei *Racconti dei Chassidim* pubblicati da Martin Buber, ma riprodotto anche da Divo Barsotti nel suo libro *Il Signore è uno*).

Scribi e farisei reputano Gesù come un pivellino, alla stregua di quello sprovveduto studente... Non capiscono che, invece, Gesù – dicendo “Io sono” e perciò pronunciando il tetragramma – sta proclamando che il posto di Dio è in verità *qui*, in mezzo a noi e per noi. Il senso corretto del tetragramma – del Nome divino: “Io sono” – è appunto questo: “Io sono qui, con voi e per voi”. È il senso che emergeva già nel terzo capitolo del libro dell’Esodo: in Es 3,14-15 Dio confida a Mosè il suo Nome, *Jhwh, Io sono*; ma questo Nome significa quello che viene annunciato nei versetti precedenti: “Ho sentito il grido d’aiuto che Israele mi rivolge dall’Egitto, e mi sono commosso, e ho deciso: mi abbasserò fino a loro, mi muoverò in loro soccorso”. Dio decide: Io ci sarò per loro.

Ma scribi e farisei, udendo malamente l’insegnamento di Gesù (fraintendendolo), non capiscono. Del resto, non è giunta l’ora pasquale. Solo nell’ora pasquale questa presenza di Dio in Cristo Gesù potrà esser compresa: “Quando avrete innalzato da terra il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che Io Sono”. E così Gesù potrà ripetere – con tono amichevole e rassicurante – ai suoi discepoli impauriti: “Non temete, sono io, ci sono io...”. La croce del Golgota e il sepolcro vuoto sono il nuovo rovelto ardente...

Una terza sottolineatura dobbiamo fare nella pagina evangelica di stasera... Gesù dice agli scribi e ai farisei: “Voi siete di quaggiù (nel testo greco: *ek tòn kátō*, da quaggiù), io sono di lassù (nel testo greco: *ek tòn ánō*, da lassù); voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo”. I due avverbi di luogo usati da Gesù esprimono una contrapposizione insanabile: *quaggiù* indica il mondo, *lassù* indica il cielo, cioè un orizzonte radicalmente differente rispetto al mondo. In Gesù, che proclama il Nome di Dio attribuendoselo e perciò affermando di essere “Io sono”, questa contrapposizione si trasforma in polarità, nel senso che l’uno e l’altro, il mondo e il cielo, ormai stanno insieme e anzi si esigono a vicenda, appunto come il polo Nord esige di riferirsi costantemente al polo Sud, e viceversa.

Questa polarità, impersonata da Gesù, è asimmetrica: non si regge più sull’insanabile contraddizione del *quaggiù* e del *lassù*, giacché *quaggiù* significa piuttosto *qui dentro*. E quindi annuncia, ormai, l’esserci di Dio: Dio, in Cristo Gesù, senza cessare d’essere l’*Essere* per eccellenza, il Trascendente, decide pure di *Esserci*, entrando nella nostra storia, approssimandosi a noi, venendo in mezzo a noi. Sta a noi accoglierlo, facendoci discepoli di Gesù e seguendolo fino alla Pasqua.

Mercoledì, 6 aprile 2022: la libertà

Continuiamo i nostri esercizi spirituali, per lasciarci illuminare dalla “luce del mondo”, che è Cristo: con queste parole egli stesso si presenta nel cap. 8 di Gv – che in queste sere stiamo ascoltando –, probabilmente mentre a Gerusalemme si stava celebrando la cosiddetta festa delle capanne, durante la quale venivano accese delle luminarie. Gesù dichiara di essere la vera luce, la luce che illumina il cammino incontro a Dio Padre. Percorriamo questo cammino di conversione e lasciamoci illuminare dalla luce di Cristo, che mette a nudo il nostro peccato e – al contempo – rivela la misericordia del Signore.

Ancora una volta dobbiamo fare tre sottolineature nella pagina evangelica di oggi. La prima riguarda la severità con cui Gesù interloquisce con gli scribi e i farisei, ma anche con il resto del popolo di Gerusalemme, i Giudei, come li chiama l’evangelista. Nel brano di stasera questa severità traspare marcatamente... Gesù comincia a insinuare ciò che nel vangelo di domani dirà chiaramente: chissà di chi siete figli voi altri: certamente non del patriarca Abramo e men che meno di Dio... I Giudei, a queste parole, si offendono e replicano sdegnosamente: “Noi non siamo figli della prostituzione”. Domani sentiremo la conclusione a cui Gesù giungerà: “Voi siete figli del diavolo”, perciò “separati” dal Padre mio, lontani dalla sua casa...

Qui, tra le righe, implicitamente fa capolino una terza accezione di “peccato”: *parábasis*, come scrive nella lettera ai Romani san Paolo. Letteralmente significa “processione”, “procedere in avanti”. San Paolo intende questo termine come trasgressione: non in senso etico-giuridico, come trasgressione di una legge o di una regola comportamentale, bensì come una inutile digressione, un uscir fuori dalla strada maestra, dal retto cammino, oppure anche come un fare il passo più lungo della gamba e – quindi – un ruzzolare a margine della strada, andare fuori strada, smarrirsi. L’evangelista Giovanni, qui, lo intende come un allontanarsi dalla casa paterna, in cerca di libertà, in cerca di autonomia. Ma presumere di liberarsi del Padre, liberarsi dalla casa paterna, significa in realtà – come abbiamo sentito – scivolare nella schiavitù del peccato: come il figliol prodigo, nella parabola che si legge in Lc 15, e anche come il suo fratello maggiore...

La seconda sottolineatura riguarda proprio la libertà: la vera libertà non è l’emancipazione da Dio. Questo vale in maniera particolare per noi che viviamo in un’epoca di secolarizzazione, cioè in un’epoca che si caratterizza come il tempo dell’autonomia assoluta dell’essere umano, il quale si scopre maggiorenne, capace ormai di farcela da solo, sottraendosi alla tutela di Dio e alla paura del mondo. Il mondo viene conosciuto sempre più e perciò viene dominato sempre meglio (es.: le malattie si curano con i vaccini, con le medicine, con gli accorgimenti sanitari, al limite con il distanziamento sociale, ma certamente – nell’esperienza di tantissimi – non più con le preghiere rivolte ai santi e al Signore).

Il concetto di autonomia umana si è affermato durante la modernità: l’autonomia viene intesa come affrancamento dalla eteronomia. Autonomia, infatti, vuol dire che l’essere umano è legge a sé stesso, è perciò padrone di sé (Kant: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me). Eteronomia, invece, vuol dire dipendenza da qualcun altro, sottomissione alle altrui regole. La libertà moderna è compresa come superamento dell’eteronomia e come assunzione personale di responsabilità nei fatti della vita e nel rapporto con gli altri.

Tuttavia, nella tarda modernità e – perciò – ai nostri giorni l’autonomia si è trasformata in autosufficienza, e quindi anche in autoreferenzialità, come spesso dice papa Francesco. Ma l’autentica autonomia non è autoreferenzialità o autosufficienza. Essa sta, semmai, in rapporto polare con l’eteroreferenzialità: cioè con la disponibilità a stare in relazione con qualcun altro...

Se autonomia significa senso di responsabilità, allora non c’è vera autonomia se non si fa riferimento a Dio, giacché la responsabilità è una attitudine relazionale: vuol dire esser abili, capaci, di dare una risposta. Ma si può rispondere solo quando si viene interpellati da qualcun altro. Pertanto si può essere responsabili, abili a rispondere, solo se si è abilitati a rispondere, messi in condizione di

rispondere dall'interrogazione che riceviamo da parte di un Altro. Questo vuol dire che la vera libertà è sempre una libertà liberata...

Dunque, se ci si allontana dalla casa del Padre, si cade nella schiavitù del peccato, dice Gesù nella pagina evangelica di stasera: "Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi".

Ma qual è la casa in cui conviene rimanere per sempre? Qual è la casa in cui si ottiene l'eredità filiale? Qui interviene la terza e ultima nostra sottolineatura nella pagina evangelica...

La casa è la parola del Maestro: Gesù si paragona alla sapienza biblica, che ha una sua casa (Pr 9,1: "La sapienza ha edificato la sua casa"), in cui offre ospitalità a tutti coloro che desiderano imparare da lei... La parola di Gesù è la casa della sapienza, in cui occorre rimanere, divenendo autentici discepoli suoi... Anche noi dobbiamo riscoprire l'importanza della parola evangelica e disporci ad abitare in essa...

Ma abitare nella parola evangelica significa vivere un rapporto di intima amicizia con Gesù, giacché è Lui stesso la parola: Gesù è il *Lógos*, è la Parola di Dio. Per questo motivo, essere suoi discepoli equivale a condividere la sua condizione filiale, essere in Lui e con Lui ("Rimanete in me" dirà Gesù ai suoi discepoli) e perciò stesso restare per sempre assieme al Padre, dato che il Figlio è sempre insieme al Padre suo e viceversa. L'unica possibilità di non allontanarsi dalla casa paterna e di non finire prigionieri del peccato è la comunione con Gesù, nell'ascolto e nella comprensione della sua parola.

La parola si deve ascoltare. Si deve leggere (cioè studiare. Si deve meditare. Soprattutto la parola si deve pregare. A Dio si deve parlare col suo stesso linguaggio: se gli parliamo con le nostre parole, rischiamo che Dio non le ascolti o non le comprenda appieno, e quindi non le esaudisca... Ciò non vuol dire che dobbiamo inventarci parole nuove, angeliche, per parlare con Dio: nelle Scritture riecheggiano le nostre parole umane, ormai pronunciate dal Figlio e ormai udite con l'orecchio di Dio stesso...

Persino le parole che sembrano più sfiduciate, come quella gridata dal Crocifisso sul Golgota ("Dio mio, perché mi hai abbandonato?", dal salmo 22) che potrebbe sembrare una sorta di bestemmia, quando sono udite con l'orecchio di Dio si traducono in preghiera (Divo Barsotti, *La religione di Giacomo Leopardi*).